

Sì, sì, no, no: la dialettica dell'impegno

di MARCELLO CAMILUCCI

L'impegno e il disimpegno vanno a braccetto. Li distingue la scelta del Bene

Marcello Camilucci è giornalista e narratore. Professore di lettere italiane e latine, docente universitario di lingua e letteratura romana. Collabora alle terze pagine di vari giornali e riviste (Oss. Rom., Studi Catt., ecc.). Ha fondato con A. Grande la rivista «Persona», ed è consigliere nazionale dell'U.C.A.I.. Ci offre una precisa lettura dell'«impegno e del disimpegno» dentro le prospettive morali dell'uomo e della sua storia.

La fedeltà e il naufragio

«Gli uomini devono sapere che in questo teatro che è la vita umana è concesso solo a Dio e agli angeli di fare da spettatori» (F. Bacone). La vita è già di per sé un severo impegno con se stessa: la sua accettazione è un dovere morale che, per l'uomo di fede, si prolunga in un ringraziamento al Creatore. Da questo impegno iniziale e radicale derivano tutti gli altri impegni che l'uomo è chiamato ad affrontare: verso la famiglia e verso la società civile, verso il suo credo religioso o ideologico, verso la sua professione e il suo lavoro, verso le cause e gli ideali cui è votato e che, accendendo ed innalzando gli animi, costituiscono il lievito della storia.

Questa serie di impegni, che conservano intatta la loro validità pur nel mutare delle filosofie e dei costumi, concorrono a testimoniare come la «fedeltà» sia la virtù basilare e inalienabile dalla quale dipende l'armonia dei rapporti umani che formano la realtà profonda di una civiltà e di una cultura. La fuga dagli impegni sottintende egoismo, accidia, inerzia, dimissione morale e tutto ciò che, esonerando l'uomo dalle sue responsabilità, lo fa naufragare lentamente, ne abbia coscienza o no, prima nel convenzionalismo cinico e poi nel nichilismo. Si tratta di un processo autodistruttivo entro il quale la creatura viene invischiata ogni volta che rinuncia

a prendere posizione di fronte a tutto ciò che esige una risposta che la impegna nel profondo.

L'impegno è un meccanico e la viltà è un complice

L'impegno però, ogni impegno, non può risolversi in un meccanico e quasi estraniato assolvimento di doveri: sottintende un rigoroso discernimento intellettuale e morale in conformità alla

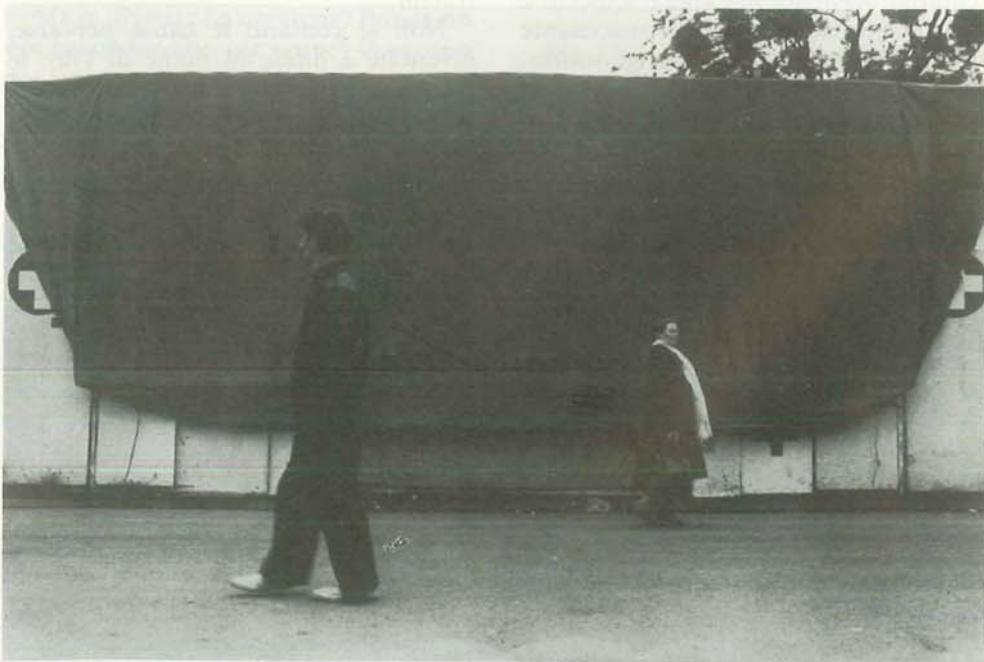
scala dei valori. Questo lo si dice perché la storia è stata ripetutamente ferita dall'offesa di valori primari e dall'esaltazione di valori secondari. L'uomo è stato periodicamente coartato, perseguito e fin torturato in nome di pseudo-valori surrettiziamente elevati a dignità di assoluti.

Pensiamo

- alle vittime del nazionalismo esasperato e nutrito di assurdi revanscismi,
- ai genocidi resi possibili da aberranti filosofie razzistiche,
- alle umiliazioni di intere nazioni o di minoranze etniche nella vicenda coloniale e delle guerre di religione,
- alla riduzione al silenzio di rappresentanze culturali autentiche o di ceppi linguistici da parte delle ideologie totalitarie,
- alle violenze della xenofobia o delle ritualità magiche e superstiziose.

Questo quadro di ignominie, al di là delle responsabilità di coloro che le hanno progettate nella loro demenza intellettuale e nella loro perversione morale, fa emergere le connivenze dirette o indirette di tutti i complici per viltà, per corruzione, per quieto vivere, per fragilità morale; di tutti coloro che si sono pilatescamente lavate le mani col dire

- che si trattava di problemi di non loro pertinenza,
- che esorbitavano dalla sfera del privato e riguardavano estranei,
- che nascevano in realtà socioeconomiche diverse da quelle di cui si aveva esperienza diretta,
- che regolavano i conti pur dolorosi





con un passato nel quale le vittime avevano giocato il ruolo dei carnefici, — che si svolgevano su una scala così macroscopica che il piccolo ed inerme io singolo non era in grado di contrastare né di proporre soluzioni diverse da quelle imposte dalla forza, — che, infine, si trattava di problemi causati — almeno in parte — dal relativismo che domina i costumi e le convenzioni di un'era non trasferibili in un'altra senza peccare di astrattezza antistorica.

Queste difese ed autoesenzioni di correttezza le abbiamo sentite tutti a proposito del razzismo, dei campi di concentramento, della tortura, della bomba atomica, dell'aborto, del divorzio, della libertà sessuale, dell'eutanasia... e così via. E le sentiremo ripetere, ora impudentemente, ora subdolamente, ogni volta che una cultura egemone atea o secolarizzata identificherà il progresso con la cancellazione delle orme di Dio nell'uomo e nella storia.

Impegno o disimpegno? ma per cosa?

Di fronte a tutte queste menzogne, paludate di scienza o brutalmente nude, il dovere dell'uomo si rovescia, diviene quello del disimpegno che è più difficoltoso e persino più faticoso di quello dell'impegno. Esso implica, infatti, il nuotare contro corrente, l'essere convinti

— che la verità non risiede nei fatti in sé, bensì nei valori che essi possono veicolare od ostruire,

— che la vittoria o il successo non legittimano necessariamente la giustizia,

— che i luoghi comuni della retorica dei mass-media non garantiscono automaticamente la validità della merce — materiale o spirituale — che inflaziona,

— che la scienza non è investita di alcun diritto di non presentarsi di fronte al tribunale della morale,

— che anche il bene supremo della libertà è vincolato ad un codice che la trattiene al di qua della licenza in quanto il liberalismo, invece di costituirne un'esaltazione, ne provoca il disfacimento e, spesso, l'estinzione,

— che l'arte stessa, vertice della attività umana, impegna l'artista, come uomo,

ad essere responsabile dell'uso ch'egli fa della libertà creatrice di cui gode in grado eminente.

L'impegno e il disimpegno costituiscono, dunque, due categorie etiche ed intellettuali di cui l'uomo non può privarsi e che vanno strettamente correlate in quanto ogni scelta viene resa possibile solo dal rifiuto della opzione contraria.

Il bene e il giusto: mio unico amore

Leggendo attentamente entro la filigrana della storia, si può cogliere come essa sia interamente disegnata dalla dialettica appunto degli impegni e dei disimpegni assunti o rifiutati dall'uomo di fronte alle necessità urgenti del tempo.

Una corretta teoria dell'impegno e del disimpegno trova la sua radice sacrale nell'invito evangelico: «Il vostro discorso sia: sì, sì, no, no». Non come semplice atto mentale, bensì quale imperativo per l'agire concreto dell'uomo che costituisce un valore solo se rappresenta la traduzione esatta del suo pensare e del suo sentire. Ogni discrepanza fra le due sfere depaupera l'uomo e tende a umiliare un tratto di quella somiglianza divina che forma la nobiltà della persona umana.

Il sì al bene e al giusto e il no al male e all'ingiusto, ecco le radici profonde di ogni sana e fertile dialettica dell'impegno e del disimpegno. «La storia — scrive il drammaturgo praghese V. Havel — non è altrove, non è una dea che gioca a rimpiazzino con i popoli. È qui con noi, ogni minuto. Ognuno di noi fa storia».

